

LUIGI LOTTI

PROTAGONISTI DELLA LOTTA POLITICA A FORLÌ
TRA OTTOCENTO E NOVECENTO:
ALESSANDRO FORTIS E GIUSEPPE GAUDENZI

Vi è un solo breve periodo nella storia di Forlì nel quale si incrociano le vite di Alessandro Fortis e di Giuseppe Gaudenzi, e cioè dei due uomini che più di qualsiasi altro hanno personificato la lotta politica forlivese nel primo cinquantennio dopo l'unità, il cinquantennio che va da Porta Pia al fascismo. Un breve periodo nel quale le loro vite si incrociano e si scontrano: sono gli anni convulsi dal 1894 al 1897, nei quali si consuma l'esperienza crispina, e lo Stato liberale deve affrontare la sua prima crisi, fra le delusioni africane e i primi moti economici e sociali. Gli anni che vedono il definitivo assurgere di Fortis fra i grandi protagonisti della vita politica italiana, ma ad un tempo la sua estromissione — per opera di Gaudenzi appunto — dalla vita politica forlivese. Una vicenda in apparenza paradossale, ma che ebbe una sua coerenza di fondo con le tradizioni prevalentemente repubblicane della città — delle quali lo stesso Fortis era stato, dopo Saffi, l'esponente più autorevole — e che ora Gaudenzi rinverdiva anche contro di lui dopo il suo abbandono dei principî originari.

Una coerenza di una città, insomma, che si mantiene ferma, pur nel profondo mutamento della lotta politica in quella fine di secolo: non solo per l'inserimento sempre più largo nell'ambito delle istituzioni liberali degli uomini dell'Estrema radicale — come appunto Fortis — nella convinzione gradualmente maturata ma sicura di poter assai più efficacemente contribuire dall'interno delle istituzioni alla democratizzazione del paese; non solo per il rinnovarsi organizzativo e programmatico del repubblicanesimo

dopo lo sfacelo del mazziniano Patto di Fratellanza di fronte all'incalzare del nuovo partito socialista; ma anche per il concreto acuirsi dei contrasti economici e sociali, e per il rapido estendersi della lotta politica alle campagne fino allora quasi affatto o poco partecipi.

Repubblicani entrambi nelle loro origini, sia Fortis che Gaudenzi: ma è un'identità più che altro apparente, infranta dai trentadue anni di età che li separavano (Fortis era nato nel 1840 e Gaudenzi nel 1872). Perché le origini repubblicane di Fortis sono legate all'aspirazione massima dell'ala democratica del moto risorgimentale, l'unità nazionale congiunta all'avvento della democrazia mediante il suffragio universale come espressione della sovranità popolare: un'aspirazione in nome della quale si batté nelle file del partito d'azione come volontario e combattente valoroso nel '60 e nella guerra del '66 e nella tragica spedizione garibaldina del '67 a Mentana; mentre le origini repubblicane di Gaudenzi sono calate nelle tematiche economiche e sociali prorompenti alla fine del secolo. Il fulcro di tutta l'azione politica di Fortis fu quello di giungere alla democrazia dopo che era stata raggiunta separatamente l'unità nazionale, mentre quello di Gaudenzi fu di organizzare le leghe operaie e contadine in nome dei postulati rinnovatori dell'operismo mazziniano. Sì che Fortis era portato a dare la prevalenza alla possibilità di sospingere dall'ambito parlamentare a provvedimenti che allargassero la partecipazione politica del popolo italiano, e cioè a inserirsi al centro della politica nazionale, mentre Gaudenzi puntava a prefigurare localmente, nelle organizzazioni sindacali o cooperativistiche forlivesi, la società futura.

Non a caso Fortis fu uno dei primi a sostenere nei congressi repubblicani — seguiti all'amara delusione di Porta Pia e al conseguente rifluire di Mazzini sulle tematiche operaie con il Patto di Fratellanza, cui affidò, alla vigilia della morte, le speranze repubblicane — la necessità di abbandonare la pregiudiziale astensionista sul piano elettorale, e al contrario la necessità di operare nel pur ristretto ambito che il sistema censitario dell'epoca consentiva (appena 600.000 aventi diritto al voto su 25 milioni di abitanti). Non a caso, appena eletto deputato di Forlì per la prima volta nel 1880, nel suo primo discorso alla Camera sostenne strenuamente l'allargamento del diritto di voto. Sin dagli anni precedenti Fortis si era imposto a Forlì come l'uomo politico di maggior rilievo. La straordinaria lucidità dell'ingegno, unita a una singo-



Fig. 1 — Giuseppe Gaudenzi.

lare serenità d'animo, l'efficace e feconda oratoria del grande avvocato, la gentilezza del tratto e insieme la bonarietà arguta, oltre ad acquistargli generale estimazione e simpatia, ne avevano fatto subito, dopo Aurelio Saffi, il leader delle correnti democratiche forlivesi. Arrestato nell'estate del 1874 a Villa Ruffi a Rimini, assieme a Saffi e a quasi tutti i maggiori esponenti del repubblicanesimo italiano per la presunta, e inesistente, collusione repubblicana con il contemporaneo primo moto anarchico dei Prati di Caprara, due anni dopo, già ascesa la Sinistra al potere, si era presentato per la prima volta candidato a Forlì contro il conte Giovanni Guarini, della Destra, che dal 1870 rappresentava il collegio forlivese alla Camera. Il congresso nazionale del Patto di Fratellanza del settembre 1876 aveva in verità ribadito contro le argomentazioni di Fortis la pregiudiziale astensionista, ma egli non vi si era attenuto, si era presentato egualmente, convinto — e l'aveva detto ai congressisti — che prima o poi i più tenaci oppositori avrebbero finito per entrare alla Camera (una profezia che doveva rapidamente avverarsi non appena fu chiaro, dopo l'allargamento del diritto di voto, che l'astensione comportava l'esautoramento totale). E del resto sarebbe stato difficile sostenere nel clima di fiduciosa speranza del nuovo che accompagnò l'ascesa della Sinistra al potere, che a Forlì il candidato della Destra aveva via libera perché fra i democratici l'ala mazziniana intransigente si asteneva per non riconoscere neppure indirettamente le istituzioni parlamentari monarchiche.

In realtà il conte Guarini aveva vinto ancora una volta, ma con soli 427 voti contro i 401 di Fortis. Fu l'ultima volta: quattro anni dopo Fortis prevalse con 472 voti contro i 419 del conte Guarini, iniziando così quella vita parlamentare che doveva durare quasi un quarantennio fino alla morte, e che doveva condurlo dal radicalismo legalitario alla Sinistra costituzionale e alla presidenza del Consiglio. Da quel 1880, esaminando la vita di Fortis, occorre perciò mettere l'accento sul suo ruolo parlamentare e di leader politico. Senonché, mentre più tardi per Gaudenzi il ruolo locale e partitico saranno sempre prevalenti sulla stessa elezione a Montecitorio, che non ne sarà che la conclusione inevitabile, per Fortis il suo ben maggiore ruolo politico e parlamentare finirà presto per contraddire alla precaria situazione nel collegio.

Occorre vedere i due aspetti separatamente. Entrato alla Camera nell'80, trionfalmente rieletto nell'82 nelle prime elezioni

a suffragio allargato (nella provincia di Forlì gli elettori salirono da 4.500 a oltre 14.000), Fortis diventò ben presto il capo della pattuglia dei deputati radicali legalitari, sostenitori di una svolta a sinistra e disposti a dare a quella svolta il proprio contributo. Oppositore strenuo del trasformismo depretisiano, guardò invece con fiducia a Crispi, quando questi divenne presidente del Consiglio nell'estate dell'87, come all'uomo che per le sue posizioni parlamentari e per le sue origini repubblicane (Crispi aveva maturato una quindicina di anni prima di Fortis l'abbandono dal mazziniano) fosse in grado di imprimere una decisa linea riformatrice alla politica italiana. Il primo Ministero Crispi era infatti il governo che doveva condurre all'ulteriore allargamento del suffragio elettorale nel campo amministrativo e all'elettività della carica di sindaco, e alla legge sulle Opere Pie; e fu su queste basi che il radicalismo legalitario si incontrò con l'intento di Crispi di allargare a sinistra — a una parte di quella che era l'Estrema — la sua base parlamentare, e che Fortis ascese alla nuova carica — istituita proprio nell'88 — di sottosegretario all'Interno (ed è lo stesso anno in cui si attuò senza inconvenienti proprio per l'intermediazione di Fortis, la visita famosa di Umberto I in Romagna): una nuova carica che gli dette un peso ancora maggiore di quanto comportasse la dizione formale, data la propensione di Crispi, che era contemporaneamente ministro dell'Interno e degli Esteri oltre che presidente del Consiglio, a interessarsi prevalentemente di politica internazionale e a lasciare al sottosegretario larghi poteri in politica interna. Fu, in realtà, un'esperienza rapida, proprio perché i problemi di politica estera, sospingendo Crispi a considerare basilare la massima solidità della Triplice Alleanza, lo portò a una repressione così dura contro l'irredentismo, per non urtare l'Austria, da indurre Fortis, che non la condivideva, a dimettersi alla fine dell'89.

Ma la dimostrazione comunque era avvenuta: da quell'istante per il piccolo gruppo di Fortis partecipare o no al governo o alla maggioranza governativa era solo questione di programmi. Oppositore del I Ministero Rudinì, che segnò dopo la caduta di Crispi nel '91 il ritorno della Destra al potere, fu sostenitore del I Ministero Giolitti, di netta accentuazione di sinistra; travolto Giolitti alla fine del '93 dallo scandalo della Banca Romana, il nuovo presidente incaricato Zanardelli, egualmente della Sinistra, lo designò al ministero dei Lavori Pubblici, proprio per dare al nuovo governo una precisa qualifica di sinistra avanzata. Ma fal-

lito il tentativo di Zanardelli per la sua incredibile insipienza di voler porre agli Esteri un trentino che avrebbe reso difficili i rapporti con l'alleato Impero austro-ungarico, e tornato alla presidenza Crispi con un governo d'emergenza di fronte al divampare dei moti dei fasci siciliani e poi in Lunigiana, Fortis ne divenne uno dei sostenitori più tenaci.

L'antica amicizia con Crispi è certo una componente importante in quella decisione; ma altre ve ne furono, da quella — generosa fino al suicidio politico — di non estraniarsi in una posizione di agnosticismo di fronte al compito gravoso assunto dal governo in un frangente drammatico, all'altra fondamentale, seppure successiva, di sostenere la campagna abissina. Occorrerebbe in realtà approfondire le ragioni che sospinsero così autorevoli voci delle correnti democratiche romagnole o anche bolognesi, da Fortis a Oriani a Carducci, a sostenere Crispi e l'espansionismo africano: ragioni di fondo, legate alla concezione di un'unità nazionale che — proprio perché affermazione unitaria del popolo italiano e della sua civiltà — non poteva estraniarsi da quel grande evento che era alla fine del secolo scorso la colonizzazione dell'Africa; ragioni contingenti, legate alla considerazione che comunque si fosse giunti in Abissinia, non era tollerabile per dignità nazionale un'umiliazione africana. Sta di fatto che l'appoggio al Ministero Crispi fece franare a Forlì la posizione elettorale di Fortis. Ma non fu un mutamento improvviso. Nell'82 egli aveva trionfato, e con lui nella provincia (stante il nuovo sistema elettorale plurinomiale) altri tre esponenti dell'Estrema radicale; e così ancora nell'86 e nel '90. Nel '90 addirittura Fortis toccò la sua più alta punta elettorale; ma vi era un motivo specifico, che costituiva la premessa alla sconfitta successiva. L'allargamento del suffragio aveva aumentato il peso dell'elettorato popolare che era prevalentemente repubblicano; ne era venuto il successo pieno dei candidati democratici, ma anche l'evidente constatazione che le forze pregiudizialmente ostili alle istituzioni liberali e monarchiche costituivano una minaccia di giorno in giorno maggiore. Sì da portare ben presto a una coalizione anche organizzativa, ma prima di tutto elettorale, di tutti coloro che al contrario si riconoscevano nelle istituzioni. Nel '90 Fortis prese così anche i voti degli elettori monarchici e moderati senza perdere quelli repubblicani, per prestigio personale, vincoli massonici, e i legami politici e finanziari ad un tempo con il leader repubblicano locale, Livio Quartaroli. E così ancora nel 1892 quando

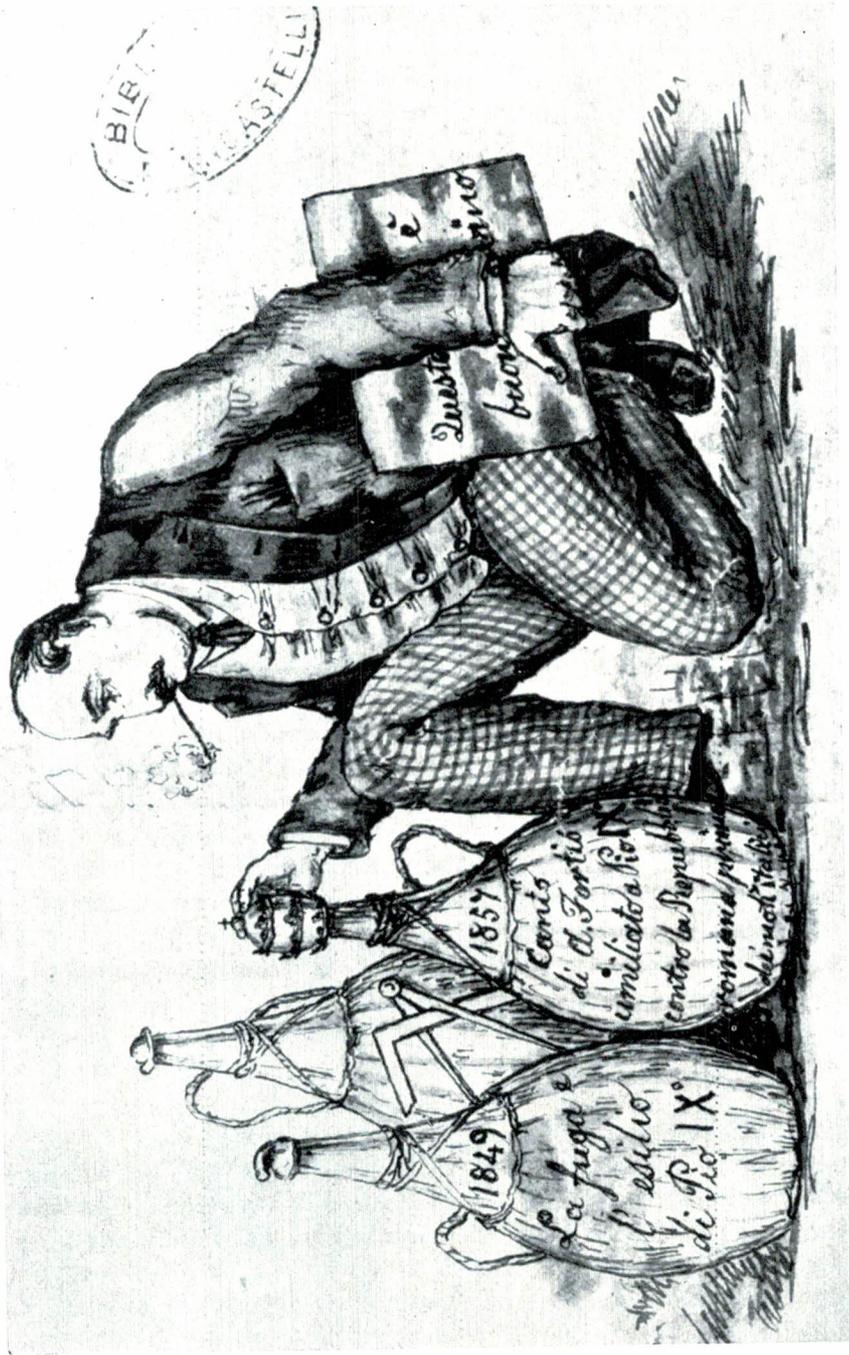


Fig. 2 — Alessandro Fortis in una caricatura dell'epoca della sua prima ascesa al governo, nell'agosto del 1887, come Sottosegretario all'Interno nel I Ministero Crispi (dalla Collezione Piancastelli).

si tornò al sistema elettorale uninominale. Ma quando a partire dal '94 egli si identificò con il II Ministero Crispi, finendo con l'assumere — in nome dell'Africa — il peso dello scandalo della Banca Romana, dell'incomprensione crispina per le nuove tematiche sociali, della durezza della repressione dei moti e dello scioglimento del nuovo partito socialista, la rivolta dilagò fulminea nell'elettorato repubblicano. Nel 1895 Fortis ancora prevalse, forte del peso ministeriale e dell'intero voto monarchico, ma due anni dopo, travolto Crispi dal disastro di Adua, e con lui la sua eterogenea maggioranza, il repubblicanesimo forlivese scese in campo nel nome intemerato di Antonio Fratti, che di lì a pochi mesi doveva cadere a Domokos combattendo per l'indipendenza greca contro i turchi, e batté per la prima volta Fortis con 1.726 voti contro 1.602: una sconfitta cui il risultato di tre anni dopo dette una sanzione definitiva.

L'anima della rivolta era stato Giuseppe Gaudenzi. Giovannissimo (era nato nel 1872), aveva assistito con sbigottimento e indignazione all'appoggio che i repubblicani forlivesi davano a Fortis, contravvenendo a ogni rigore d'intransigenza; e più ancora a quel clamoroso fenomeno di interessi politici e personali che si intrecciavano dietro le quinte della Banca Popolare diretta dal leader del repubblicanesimo forlivese dopo la morte di Saffi, Livio Quartaroli, e intimo di Fortis. Ma quando, all'improvviso, nella primavera del 1894 la Banca Popolare fallì (e Livio Quartaroli di lì a poco si suicidò), Gaudenzi levò con furore la sua voce e sull'onda dello sdegno fu subito elevato alla guida del repubblicanesimo locale. Il caso aveva fatto sì che con il crollo della Banca, mentre Fortis vedeva infranti d'un colpo i legami, certo ormai precari, ma ancora esistenti, con le associazioni repubblicane locali, il repubblicanesimo italiano trovava in Gaudenzi il punto fermo nella crisi sconvolgente che stava dilaniando proprio in quegli anni il Patto di Fratellanza per il contrasto fra associazionisti e collettivisti. Il primo diffondersi del marxismo, e poi la nascita del partito socialista stavano attraendo interi settori dell'operismo mazziniano; e il loro distacco stava segnando la fine dell'organizzazione fondata da Mazzini alla vigilia della morte. Quando Felice Albani staccò definitivamente dal Patto le società collettiviste romagnole, Gaudenzi aveva assunto la guida del repubblicanesimo forlivese da appena un mese; e poco dopo assunse quella della Consociazione Repubblicana Romagnola. E immediatamente rivelò quelle doti di così pronta fermezza nell'affrontare

le situazioni drammatiche che ne fecero poi veramente l'uomo dei momenti d'emergenza. A differenza di Fortis che fu sempre proiettato più sul piano nazionale che sul locale, Gaudenzi ebbe sempre in Forlì il suo epicentro, e non cercò mai di assurgere a compiti nazionali; ma le circostanze lo portarono più volte ad assumerli: così nella crisi del 1894 e nella conseguente fondazione del Partito Repubblicano Italiano, il 21 aprile del 1895, che Gaudenzi curò su mandato dei repubblicani italiani; così nuovamente nella crisi seguita agli arresti del maggio del 1898, che risospinse Gaudenzi a riprendere la guida del partito nazionale; così più tardi nel 1911-1912 allorché si impegnò per ricondurre il partito alle posizioni tradizionali dopo lo sbandamento seguito alla guerra di Libia; così dopo la prima guerra mondiale allorché contribuì decisamente a bloccare le tendenze che muovendo dall'interventismo e dal combattentismo portavano a guardare con simpatia al fascismo; così infine, allorché riassunse, come già nel '95 e nel '98, la vera e propria segreteria nazionale, nell'anno che seguì al delitto Matteotti e alla partecipazione all'Aventino. Un ruolo di volta in volta fondamentale, ma non continuativo: di continuativo, per Gaudenzi c'era la realtà della società forlivese e soprattutto delle campagne forlivesi.

Siamo ai primi del secolo: gli anni nei quali quasi improvvisamente pare vibrare un nuovo anelito, più largo, più aperto nella società italiana, dopo la grande crisi della fine del secolo precedente. Gli anni che paradossalmente danno sia a Fortis che a Gaudenzi la certezza di avviarsi al raggiungimento della propria mèta. Anche dopo la caduta di Crispi, anche dopo l'estromissione da Forlì, Fortis mantenne il suo ruolo parlamentare. Eletto nel collegio di Poggio Mirteto, nel Lazio, che gli resterà di poi sempre fedele, Fortis riprese la sua posizione di esponente della Sinistra. Non più, dal 1894, del radicalismo legalitario, che si è ormai fuso con la sinistra costituzionale di Zanardelli e di Giolitti (oppure è rifluito su un'intransigenza istituzionale di fronte all'esplosione reazionaria di fine secolo, che sarà di breve durata): ma appunto del settore che affidava all'aperta attuazione del metodo della libertà l'avvenire del paese. Come esponente di tale gruppo Fortis partecipò al I Ministero Pelloux, dal giugno del 1898, assumendo il dicastero dell'Agricoltura e Commercio. Se ne distaccò l'anno successivo, quando Pelloux effettuò la svolta conservatrice, ma non senza aver avviato a soluzione le prime leggi previdenziali italiane, quelle sulla tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli.

Si identificò poi con la grande svolta giolittiana del 1901, la libertà sindacale e di sciopero, assurgendo alla guida della Sinistra parlamentare (anche se ora accentuò più di prima un certo fondo di fatalistica indolenza che pur era sempre stato presente nel suo carattere) e infine alla guida del governo allorché, morto Zanardelli e ritiratosi momentaneamente Giolitti dal Ministero dopo le elezioni del 1904, la presidenza del Consiglio gli venne affidata come all'esponente più prestigioso, dopo Giolitti, della Sinistra costituzionale italiana. Fu soprattutto il governo del riscatto delle ferrovie dall'esercizio privato: un anno, prima dell'effimero governo guidato dal leader della destra, Sonnino, e poi del ritorno di Giolitti; in ogni caso il governo che legò definitivamente il nome di Fortis a quella politica giolittiana che doveva concludersi pochi anni dopo con il suffragio universale.

Quando Fortis morì il 3 dicembre del 1909, — esattamente un anno dopo la grande manifestazione che aveva sollevato alla Camera con il discorso famoso contro l'Austria-Ungheria (con il quale egli stesso si ricongiungeva agli ideali del '66) — la Forlì repubblicana non riuscì, in verità, a superare l'antico rancore e la Giunta rifiutò la sede comunale per l'esposizione della salma, sollevando una tale ondata d'indignazione da tutte le parti politiche italiane che ne nacque una crisi municipale. Ma al di là del settarismo — contro cui Gaudenzi protestò —, l'episodio rivela il calore delle passioni e il tono politico di una città ove i monarchici di tutte le tendenze stavano progressivamente perdendo terreno, nonostante l'appoggio del mondo cattolico, e i socialisti guidati dapprima dalla nobile figura di Alessandro Balducci, poi da Valmaggi e dal 1910 al 1912 da Mussolini, tentavano invano di contrastare la schiacciante supremazia repubblicana. L'artefice ne era stato Gaudenzi, il mezzo l'organizzazione delle campagne. In quel grande fatto che è stato nella storia romagnola l'inserimento delle campagne nella lotta politica in quei primissimi anni del secolo e che ha dato per decenni la caratterizzazione politica delle varie parti politiche della Romagna, socialista nell'alto Ravennate e nel Lughese, cattolica nel Faentino, repubblicana nel basso Ravennate e nel Cesenate e nel Forlivese, l'azione di Gaudenzi è emblematica.

Nella sua opera di organizzazione delle campagne fu agevolato, certo, dall'assetto mezzadrile delle campagne forlivesi e dalla relativa assenza del bracciantato, ma fu decisiva l'infaticabile opera organizzativa assieme alla partecipazione accorata alle



Fig. 3 — Vittorio Emanuele III e Alessandro Fortis, Presidente del Consiglio, all'inaugurazione del monumento a Victor Hugo a Roma il 6 maggio 1905 (dalla Collezione Piancastelli).

esigenze e alla vita dei contadini. Uomo politico, organizzatore di leghe sindacali, giornalista attento e appassionato nel suo « Pensiero Romagnolo », fu in realtà sempre molto di più. Perché ciascuna di queste attività non la esauriva in sé stessa, ma tutte le confondeva in una dedizione indefessa all'ideale di una società di uomini liberi e viventi del proprio lavoro associato. Pochi sentirono, come Gaudenzi, nel repubblicanesimo dell'inizio del secolo, l'anelito sociale, pochi si identificarono come lui con l'ascesa del mondo del lavoro. Ascesa materiale ma morale e educativa ad un tempo, senza perdere mai di vista le grandi finalità del mazzinianesimo politico, ma convinto che più e meglio di qualsiasi tatticismo le si avvicinassero con l'organizzazione e l'educazione dal basso.

Da qui la sua assidua ma non attiva partecipazione ai lavori parlamentari, da quando, nel 1904, il collegio di Forlì lo inviò a Montecitorio. La sua prima esperienza elettorale non era stata facile perché contro di lui si presentò il marchese Albicini che prevalse con 1.729 voti contro 1.721 con l'appoggio compatto di tutto il mondo liberale e anche di quello ex-radical e di quello cattolico; e solo pochi mesi dopo Gaudenzi prevalse con 2.202 voti contro 2.103. Da quel momento il suo dominio elettorale a Forlì divenne incontrastato per un decennio; ma non portò a Montecitorio la stessa carica che lo muoveva a Forlì. Da qui il suo ritirarsi dalle cariche nazionali. Da qui invece il suo sforzo infaticabile di superare i contrasti con le organizzazioni socialiste, sia pure nella costante riaffermazione ideologica, e quindi il dramma per lui angosciante della spaccatura della Camera del Lavoro sulla scia del conflitto ravennate sulla proprietà delle macchine trebbiatrici. Da qui anche la sua sofferta adesione all'interventismo — come del resto anche quella di Comandini a Cesena — al momento dello scoppio della prima guerra mondiale. Sofferta non perché egli non condividesse i postulati irredentistici, né l'aspirazione di giungere, con il conflitto, all'abbattimento degli Imperi Centrali e all'indipendenza di tutte le nazioni europee e all'avvento della democrazia, e poi alla nascita dell'Europa unita; ma perché sentiva che la guerra spezzava quel moto di ascesa e di pacifico progresso delle masse contadine romagnole, al quale aveva prodigato tutto se stesso e la sua vita. Aderì alla guerra, perché il partito repubblicano non poteva venir meno ai principî di fondo, ed egli stesso partì volontario, ma con l'amara sensazione di chiudere un periodo della sua esistenza.

Poi il dopoguerra, e il dissolversi delle grandi aspirazioni della vigilia, e invece la realtà aspra di una Romagna diversa. Gli Imperi Centrali erano crollati senza che la democrazia si affermasse con certezza del futuro, mentre dalla Russia riecheggiava per tutta Europa la rivoluzione sovietica con la realtà, certo, di un nuovo regime sociale ma attuato con un metodo — la dittatura del proletariato — contro il quale insorgeva tutta la tradizione mazziniana. E in Italia una vittoria che aveva lasciato dietro di sé problemi insoluti ma animi accesi, e un socialismo proiettato alla rivoluzione, e un liberalismo frazionato e incerto, e un popolarismo cattolico nuovo e assai forte, e un repubblicanesimo ridimensionato e per giunta scosso da suggestioni combattentistiche e dannunziane. E anche in Romagna, una posizione repubblicana indebolita, un socialismo in espansione. Lo stesso Gaudenzi rimase escluso dalla Camera nelle elezioni del 1919 effettuate con il nuovo sistema proporzionale. E allora, ancora una volta Gaudenzi — sindaco di Forlì, e sindaco di tutta una città e non di una parte (« Gode la considerazione anche degli avversari politici per la rettitudine del suo carattere » si legge in un rapporto di polizia) — « monta la guardia contro gli scantonamenti », come è stato scritto. Riprese strenuamente la lotta contro le istituzioni monarchiche dopo la stasi determinata dalle esigenze unitarie della guerra, rivendicò la soluzione associativa dell'operaismo mazziniano contro le suggestioni della soluzione sovietica, richiamò tutti al ritorno all'intransigenza dopo le inevitabili commistioni belliche, si scagliò contro il fascismo, nel quale individuò — a differenza di altri, anche repubblicani — la sostanza conservatrice dietro gli aspetti combattentistici e i metodi insurrezionali. Gaudenzi tornò ad essere, da Forlì ove riannodò tutte le organizzazioni sindacali, l'uomo dell'emergenza, come nel '94, nel '98, nell'11. Battuto ancora nelle elezioni del 1921, sentì più che mai avvicinarsi il pericolo e il suo appello si fece pressante.

Poi la conquista delle Romagne da parte delle colonne di Italo Balbo e l'avvento del fascismo e la fine dell'amministrazione repubblicana e la forzata sospensione del « Pensiero Romagnolo ». E le elezioni del '24 e il delitto Matteotti. E Gaudenzi che è chiamato allora a reggere il partito in quell'ultima disperata e fallita prova dell'Aventino. Poi il discorso di Mussolini del 3 gennaio del 1925 che non spense ancora le opposizioni aventiniane, ma certo la possibilità di infrangere la maggioranza fascista e dei fiancheggiatori. E l'Aventino che si sfalda, nell'evi-

denza della sconfitta, in un reciproco insorgere di polemiche e di intransigenze.

Poi, nella greve atmosfera di quello stentato sopravvivere della lotta politica, i quattro attentati a Mussolini, da quello mancato di Zaniboni nel novembre del 1925, e poi della Gibson nell'aprile del '26, e dell'anarchico Lucetti nel settembre e l'ultimo — ancora così controverso — di Zamboni nel novembre di quello stesso anno, e il conseguente scioglimento dei partiti, e la decadenza parlamentare degli aventiniani, e la trasformazione definitiva del fascismo in dittatura. E la dispersione degli oppositori, nell'esilio all'estero o nel forzato ritirarsi in una vigilata vita di silenzi.

Giuseppe Gaudenzi si chiuse in se stesso a Roma ove si era trasferito stabilmente nel febbraio del 1925, otto mesi dopo il suo matrimonio con Alceste Besi, che insegnava francese in un liceo romano. « Trasmessa copia della scheda alla Questura di Roma », comunicò quella di Forlì al ministero dell'Interno il 2 marzo 1925, avviando quell'intensificazione della vigilanza, che accompagnerà Gaudenzi fino alla morte. Nella cartella personale del Casellario Politico Centrale v'è la testimonianza di questo continuo controllo e l'indiretta testimonianza della solitudine silente degli ultimi anni di Gaudenzi.

Mena vita ritiratissima e non si vede mai associato a persona compromessa in politica. Esce di casa quasi sempre in compagnia della moglie. Viene vigilato

segnalò la questura di Roma il 29 marzo del '28. (Nell'estate precedente si era recato a Bressanone e aveva involontariamente messo in moto tutte le questure limitrofe perché ne era stata segnalata la partenza per Bolzano ove non era giunto essendosi invece recato a Venezia).

Mena vita ritiratissima e non è stato notato associarsi a sovversivi confermò la questura nell'agosto del '29. E così di anno in anno: soli spostamenti quelli estivi per Pievequinta. Nel '34 Gaudenzi chiese il passaporto per la Francia e per l'Inghilterra:

... data la sua notorietà fra i fuoriusciti repubblicani sarebbe da questi certamente avvicinato all'estero

notò la questura chiedendo il parere del ministero dell'Interno. Gli fu concesso, e rimase all'estero dal 7 agosto al 1° settembre

— come fu segnalato dalla frontiera. Non è dato sapere dove si sia recato e chi abbia visto: le ambasciate, tempestivamente informate, non riuscirono a ritracciarlo. Alla fine di ottobre, dopo due mesi a Pievequinta, era di nuovo a Roma:

... nei suoi confronti è stata riattivata la vigilanza

assicurò la questura. E, così, di trimestre in trimestre:

... durante il quarto trimestre del decorso anno — fu segnalato nel febbraio del '36 — ha continuato a non dar luogo a speciali rilievi con la condotta politica. Viene vigilato.

E tre mesi dopo:

Non consta dia luogo a speciali rilievi con la condotta politica. Prosegue la vigilanza.

Finché il 10 luglio 1936 un cifrato da Forlì comunicò che

... stamani ore due e 30 in questa frazione Pieve Quinta dove trovavasi villeggiatura è deceduto per malattia ex deputato repubblicano Gaudenzi Giuseppe fu Pietro. Funerali avranno luogo 11 corrente ore 17 e salma sarà tumulata locale cimitero monumentale.

* * *

Dovevano passare dieci anni — e la catastrofe della guerra e le rovine e i lutti che accompagnarono il crollo del fascismo e il ritorno alla libertà e poi l'avvento della Repubblica — prima che Forlì potesse onorare il suo deputato dell'età giolittiana e il repubblicanesimo italiano uno dei suoi esponenti più fermi, l'uomo che in trent'anni per tre volte lo aveva tratto da tre crisi cruciali. Ma l'idea di onorarlo con una lapide era venuta subito dopo la morte: il fratello di Gaudenzi, Quinto, ne aveva scritto ad Aldo Spallicci, a Milano, e Spallicci, l'8 agosto di quello stesso 1936, aveva inviato ad un amico, Agenore Guberti, a Forlì i testi di tre epigrafi, affinché li recapitasse a mano al destinatario. Ma Guberti era strettamente sorvegliato e una perquisizione domiciliare gli rinvenne la lettera e le epigrafi. « I tempi maturano grandi cose in Europa » aveva scritto Spallicci in un *post-scriptum* suscitando timori che potesse essere in contatto con i fuorusciti, e attirandosi una più stretta sorveglianza. Ma intanto i tre testi erano finiti nelle carte riservate della Pubblica Sicurezza e poi nella polvere dell'Archivio Centrale dello Stato. Rileggia-

moli ora, a distanza di 36 anni; rileggiamo queste espressioni del più grande poeta dialettale di Romagna, che in un serrato crescendo contrappongono l'appassionata eppure serena visione di Gaudenzi alla durezza dei tempi. Scrive Spallicci:

Giuseppe Gaudenzi
 che
 nelle lotte di parte
 additò
 civile tolleranza nei diversi credi
 e
 nobile traguardo alle competizioni
 il mazziniano « essere migliori »
 qui
 nella gloriosa fede repubblicana
 con immutato cuore
 morì
 il 10 luglio 1936

oppure:

Il messianico spirito di Mazzini
 nelle iridi serene
 di Aurelio Saffi
 temperato
 corse come brivido nel cuore
 delle plebi di Romagna
 per la calda voce di
 Giuseppe Gaudenzi
 che qui
 gli occhi
 fissi alla sua « città del sole »
 chiuse il 10 luglio 1936

o infine:

Giuseppe Gaudenzi
 tribuno
 che
 le accese folle di Romagna
 sospinse
 verso i campi del giusto
 rivendicando
 all'idea mazziniana
 il primato
 dell'unità d'Italia
 e delle libere cooperative
 qui
 nell'ora trista dei lupi
 che nel mondo imperversa
 si spense il 10 luglio 1936